

Il palazzetto di
Branda Castiglioni
vescovo di Como

Claudio Benzoni

Il palazzetto di
Branda Castiglioni
vescovo di Como

BENZONI EDITORE

© Copyright 2014
BENZONI EDITORE
claudio@benzoni.it

THEORIA S.R.L.
Via Bianchi Giovini, 41 - Como (CO)
Tel. +39 031 305272 • +39 031/301334
info@theoriagallery.it

Cura editoriale, testi, design e impaginazione:
Claudio Benzoni

Fotografie:
Archivio Claudio Benzoni
(pagg. 15, 19, 20, 38, 46, 50, 54, 55, 66, 68, 69, 71)
Archivio Società Archeologica Comense
(pagg. 42, 56, 62)
Pierluigi Fossa
(pagg. 10, 63, 64, 65, 72, 73 e in copertina)

Tutti i diritti riservati.
Riproduzione vietata senza il consenso dell'editore.

Introduzione

Fin dall'antichità gli uomini si sono sempre appropriati delle costruzioni delle generazioni precedenti, modificandole secondo le proprie necessità. Molte volte, bisognosi di soddisfare le mutate esigenze della società, ma anche consapevoli della scarsità delle risorse, hanno ripensato il patrimonio edilizio e urbano ereditato, riadattando ai più diversi usi gli edifici nati con funzioni diverse, mutandone la forma oltre che la destinazione. È quello che si è fatto con i templi greci e romani, trasformati in fortezze e chiese, ma è anche quello che ancora oggi facciamo noi trasformando residenze nobiliari in musei e monasteri in sedi universitarie.

Il modo di operare, da allora a oggi, è molto cambiato. Le trasformazioni attuali tendono a tenere in considerazione la compatibilità delle nuove funzioni con la conservazione della testimonianza storica del manufatto, non solo per gli edifici di maggior pregio di cui si occupano con attenzione le discipline afferenti al restauro, ma anche per il patrimonio minore di cui si riconosce sia il valore economico sia in quello storico.

Questa maggiore consapevolezza dell'importanza culturale dei centri storici, unita al crescente mercato

del turismo sostenibile, può essere oggi la nuova spinta propulsiva per il recupero di edifici storici, anche minori, che consente di evitare l'abbandono a favore della conservazione e della memoria storica. La rivalorizzazione edilizia, attraverso un adatto e calibrato cambio di destinazione d'uso, permette, infatti, di risparmiare lo sfruttamento del suolo e di innescare circoli virtuosi che possono giovare all'economia e alla socialità dell'intero territorio, con tutti i vantaggi ambientali che questo può comportare.

Recuperare significa tornare in possesso di ciò che è andato o sta per essere definitivamente perduto, significa, in molti casi, riacquisire una condizione scomparsa, pertanto si rende necessaria un'azione complessa che deve saper coniugare il rispetto dell'esistente (materiali, forme, significati, storia) con le esigenze dei fruitori attuali, tenendo conto delle risorse e delle capacità disponibili, cercando un equilibrio tra le diverse istanze con l'apporto delle differenti discipline. Un processo indispensabile, ma intelligente e utile per evitare la mummificazione di un bene, garantendogli nuova vita e una nuova destinazione capace di far convivere cultura, ambiente, economia e storia, pur avendone modificato il campo delle funzioni per cui è stato concepito.

Inoltre, valorizzare un bene culturale vuol dire inserirlo nella rete dei simboli che contribuiscono alla definizione di un territorio: attribuirgli, cioè, riconoscimento e importanza nel sistema di valori di una comunità.

Questo libro esamina il recupero e la valorizzazione di un edificio medioevale minore, situato nel centro di

Como, promosso a nuova destinazione. Si tratta di un palazzetto della seconda metà del 1400, edificato da Branda Castiglioni, vescovo di Como, come pertinenza della casa vescovile.

Oggi in questo spazio, attraente e suggestivo, collocato in un'area turistica vitale per la città, è ospitato un elegante ristorante la cui attività unisce la valorizzazione ambientale e culturale a quella economica e commerciale, per soddisfare le esigenze di accoglienza dei cittadini e dei turisti.

L'idea si è delineata dopo una riflessione condotta da un imprenditore di Como, Giovanni Maspero, che all'inizio del 2000 decise di recuperare e valorizzare il palazzetto, attuando un processo di sviluppo, di cambiamento e di rinnovata gestione della risorsa.

Si tratta di un caso rappresentativo di un'azione di rivalutazione e ristrutturazione legata a un programma di impianto imprenditoriale che ha comportato un notevole investimento economico. Un intervento di carattere conservativo, che non cancella i segni del tempo, ma recupera tutto il recuperabile, dopo le importanti trasformazioni causate da precedenti restauri, in un quadro significativo per la comprensione della tradizione e dell'identità dell'edificio, in grado di proporre ai visitatori una visione più integra possibile sulla sedimentazione della memoria.

C. B.

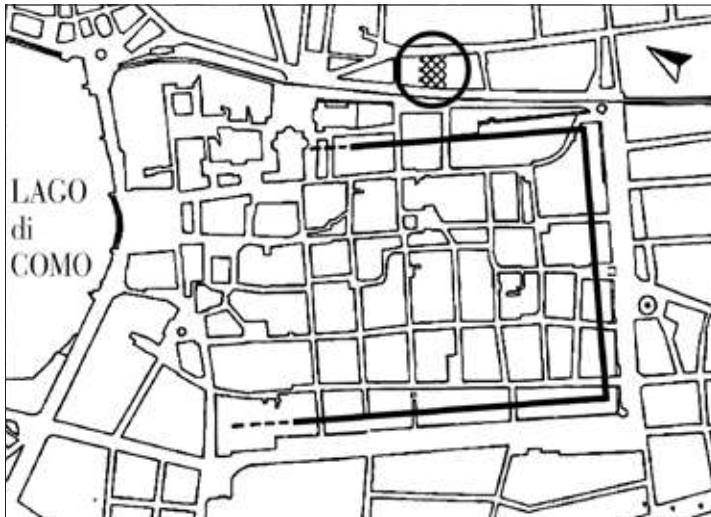
Nota editoriale al testo



L'ingresso del palazzetto fatto edificare dal vescovo Branda Castiglioni nella seconda metà del 1400, prospiciente l'attuale via Bianchi Giovini a Como.

Il contesto storico e le vicende descritte in questo libro riguardano l'indagine sul "palazzetto", fatto edificare da Branda Castiglioni, vescovo di Como dal 1466 al 1487, nell'antica area denominata "Prato dei Liocchi", attuale piazza Roma. Pertanto la narrazione e la cornice storica che seguono non sono da intendersi come un'esposizione esaustiva dei fatti della città comasca, bensì come individuazione di quegli elementi epocali che hanno influenzato e contribuito a far sorgere questo edificio e la relativa collocazione nel contesto urbano. Correlazioni e distinzioni, doverose nell'analisi storiografica, si incrociano nei modi più vari, per questo risultano, a volte, approfondite in modo congiunto e, altre volte, separato.

Le ragioni di questo interesse sono di diversa natura, ma la riflessione prevalente è che l'ubicazione di un fabbricato storico non è mai secondaria e casuale, inoltre, la sua prossimità con altri edifici e aggregati (anche se distanti per epoca di realizzazione) è un presupposto culturalmente rilevante, in particolare quando è facilmente visibile. Le denominazioni utilizzate sono quelle trasmesse dalla storiografia e dall'interpretazione consegnatoci dagli storici.



In alto, la struttura dell'arco ritrovato nel 2006 nell'area del complesso termale romano, emerso nel 1971 in viale Lecco a Como.
Sotto, il tracciato delle mura romane e, nel cerchio, la zona archeologica termale (*Archeologia urbana in Lombardia: Como*, [cura di] G. P. Brogiolo, F. C. Panini 1984).

Cenni storici sulla città di Como romana e medievale

Gli studi storici e le testimonianze ritrovate attestano, inconfutabilmente, che i primi a insediarsi stabilmente sul territorio dell'attuale città di Como furono gli antichi romani, nel I secolo a.C., dopo una serie di imponenti opere idrauliche di deviazione dei corsi dei torrenti Cosia e Valduce che sfociavano nel Lario. L'edificazione del nucleo centrale della città murata pare risalire al 59 a.C. per volere di Giulio Cesare, che fondò il centro urbano, nel mezzo della convalle, chiamandolo *Novum Comum*, per distinguerlo da un precedente insediamento denominato *Comum Oppidum*. Nel giro di qualche anno i romani edificarono le mura, con torri e porte, in pietra dura e squadrata, per una lunghezza di 650 metri e una larghezza di 450, che dovevano contenere e difendere una città di circa ventimila abitanti, dotata di un teatro, un anfiteatro, un'arena, una biblioteca, le terme, i portici e alcuni templi, dedicati a Giove, ad Augusto e a Roma. Vennero poi costruite strade che collegavano Como ai maggiori centri della pianura, proiettandola verso il cuore dell'Europa, avamposto economico e strategico dell'espansione oltre le Alpi.

Sul successivo rafforzamento del complesso abitativo sicuramente incise la posizione vantaggiosa, commerciale e difensiva, a ridosso del limite lacustre.

Modifiche rintracciate nei resti delle mura romane attestano parziali distruzioni e riasseti di epoca tardo imperiale e barbarica. Tuttavia la città poco conserva dell'architettura anteriore al XI secolo; solo da questo periodo in poi sono state trasmesse costruzioni di grande importanza, anche se nel corso dei secoli sono state mutilate e parzialmente trasformate.

Gli interventi medievali influirono in modo particolare sull'evoluzione e sullo sviluppo delle strutture commerciali: sono identificabili sul sistema dei tracciati, dei fori, del teatro, degli spazi porticati, dei templi, in sostanza su molto dell'impianto romano che venne sostituito dalle esigenze create dal nuovo contesto politico-sociale. Numerosi furono poi i casi di innesti: un caso emblematico è rappresentato, dopo il tardo impero, dall'elevata entità di costruzioni religiose dentro un intricato quadro del sistema insediativo.

Si ignora ancora quando avvenne l'estensione del perimetro fortificato e la ridefinizione dell'organismo urbano a beneficio del nuovo culto cristiano. Per tanto non si conosce la consistenza originaria dei principali complessi ecclesiastici di Sant'Eufemia (precedente all'attuale San Fedele), con il battistero di San Giovanni in Atrio e la chiesa di San Pietro in Atrio, sulle quali insisteva l'originario centro episcopale comasco. Ugualmente sono sconosciute l'esatta collocazione, la forma e le dimensioni dell'antica Santa Maria Maggiore (scomparsa con la costruzione del nuovo Duomo).



Torre di Porta Nuova, di pianta pentagonale, detta anche Torre Gattoni perché nel 1764 venne acquistata dal canonico Giulio Cesare Gattoni, amico di Alessandro Volta, per collocarvi un laboratorio di fisica.

È certo che, all'inizio dell'XI secolo, quando la sede episcopale fu trasferita nei pressi della riva lacuale, su cui il Vescovo aveva acquisito i diritti feudali, si costituì il fulcro di un complesso molto articolato di edifici, che comprendeva il campanile e altre due chiese (Santo Stefano e San Giacomo), il vescovado e la canonica. Attorno a questi elementi si aggiunsero poi le costruzioni del potere civile, il Broletto e il Palazzo Pretorio, che formarono un vasto comparto caratterizzato da una successione continua di spazi pubblici religiosi e civili, aperti e coperti.

Dopo le cruente lotte dell'alto Medioevo, Como, prima grazie ai Franchi e all'influenza esercitata dai suoi vescovi, poi nel tentativo di raggiungere la propria indipendenza, divenne progressivamente importante.

Alle continue donazioni, che avevano reso il Vescovo capo di un nuovo ente, alleato dell'imperatore, per governare la città e i suoi dintorni, seguì un mutamento politico, accompagnato da capovolgimenti economici, culturali e morali, che favorì l'alleanza dei grandi e piccoli nobili con il popolo a difesa della città. Alla lotta partecipò anche una nuova classe, la borghesia, composta da artigiani e mercanti, che si prodigò per riattivare gli scambi commerciali e avviare la città verso un risveglio culturale, religioso e economico. Così, con le stesse caratteristiche diffuse nel resto dell'Italia centro-settentrionale, si costituì una prima forma di movimento comunale che cercò di organizzarsi come un piccolo Stato indipendente.

In questo quadro, tra il 1118 e il 1127, cominciarono le lotte contro Milano, per la riconquista degli

antichi confini del *municipium* romano. La tensione con la capitale ambrosiana, che aveva contribuito al rafforzamento dell'autonomia comunale e della politica filoimperiale, portò al rilancio della città sia con la ricostruzione delle mura, con la loro doppia funzione, militare (la chiusura esterna) e civile (le ritmiche arcate verso il centro), e sia favorendo il sorgere di nuove residenze di potere locale (come il palazzo vescovile) circondate da diversi edifici gravati di obblighi feudali verso la "Mensa Episcopale".

Come sede del palazzo comunale di Como, nel 1215, venne edificato (dal podestà Bonardo da Codazzo) il Broletto, con un ampio porticato, elemento significativo del collegamento fra esterno e interno, sovrastato da grandi polifore. La facciata gotica, scandita da corsi regolari di pietra calcarea, grigio scura, bianca e rosea, provenienti da cave lariane, venne fiancheggiata dalla torre civica a bugnato, in onore di sant'Abbondio, patrono della città che, nel 1477, venne modificata in forme gotico-rinascimentali.

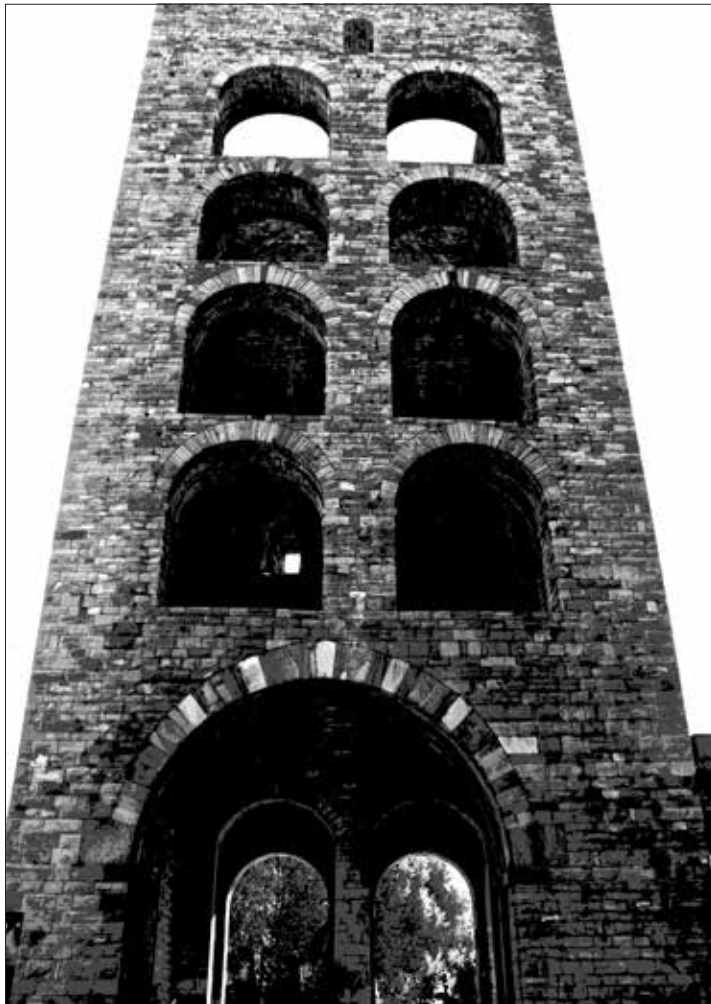
L'integrità del Broletto venne messa a dura prova dalle esigenze del potere clericale che nel frattempo aveva raggiunto un ruolo di tale rilievo da esigere la costruzione di un edificio di culto, presso il quale il prelado fissava la propria residenza, destinato a essere la sede primaria della pastorale, nonché fulcro dei servizi della diocesi, nella quale la comunità si riconosceva. Così, a partire dal 1452, per far posto alla costruzione della nuova Cattedrale, al palazzo del Broletto venne inflitta una serie di estesi tagli e riduzioni. Il primo abbattimento fu avviato a seguito di una disposizione del

1514 di Massimiliano Sforza che concedeva la licenza di demolire parte dell'atrio del Broletto per consentire la prosecuzione della costruzione del Duomo; il secondo si attuò, più ampiamente, nel 1653, per far posto all'abside settentrionale; l'ultima demolizione avvenne tra il 1846 e il 1847, con la definitiva sistemazione dell'edificio porticato, tuttora esistente.

Altri edifici pubblici, come il palazzo Pretorio, torri, oratori, cappelle e case d'abitazione che attorno a quest'area creavano una cittadella, sopravvissero solo in parte fino alla completa demolizione otto-novecentesca tesa a liberare i fianchi e l'abside del Duomo, completato, nel 1734, con l'elevazione della cupola, opera del messinese Filippo Juvara. La cupola era già stata oggetto di un precedente progetto del ticinese Carlo Fontana, maestro Juvara a Roma.



Il Broletto di Como, tipica costruzione di età comunale, con ampio porticato sovrastato da grandi polifore, addossato al fianco del Duomo.



Porta Torre (1192), la più antica e imponente di quelle medievali rimaste. A pianta quadrata e alta circa m. 40, presenta sul lato esterno un grande arco con sopra quattro ordini sovrapposti di doppie arcate.

L'area urbana tra il Duomo e il lago

Rimangono ancora oggi oscuri diversi aspetti riguardanti le variazioni urbanistiche della zona centrale della città attorno alla Cattedrale, almeno fino al termine dell'alto medioevo, cioè prima che la chiesa assumesse la sua funzione, così come le vicende legate alla sede vescovile. I dubbi ingenerati dai pochissimi documenti sopravvissuti e non sempre attendibili, la penuria di dati archeologici per tutta l'area del Duomo e attorno al Duomo e, conseguentemente, su quella del palazzo episcopale, impediscono pertanto ancora oggi di giungere a conclusioni certe. Le difficoltà sorgono in particolare se ci si addentra con l'intenzione di perseguire una "rilettura" di tutta l'area, sede del centro del potere politico e religioso, sino al porto, nucleo del commercio cittadino, conseguente alla decisa modificazione della città compiuta con la demolizione dell'antico anfiteatro e delle antiche mura urbane a conclusione della decennale guerra fra Como e Milano.

La riorganizzazione della città che avviene in età romanica, tra l'XI e il XII secolo, con l'addensamento degli edifici religiosi e civili più rappresentativi verso

l'area nord-orientale, contigua al lago, comportò la dislocazione del baricentro politico e la nascita di un nuovo centro nodale, attorno al quale si aggrovigliò il quartiere popolare denominato "Cortesella" (di cui rimane oggi solo la traccia grafica nelle mappe antiche della città).

In particolare il Vescovo insediò la sua residenza, dopo i primi decenni dell'anno Mille, nell'area denominata "Prato dei Liocchi", attuale piazza Roma, (l'antico nome, per singolare slittamento linguistico, è stato trasformato anche in "de Orchi" e "delle Oche"), in un primo momento marginale e esterna alla città murata: il suo antico appellativo di "prato" lascia intendere che il luogo non fosse edificato.

Como in ginocchio

La città, che si stava avviando verso un nuovo ciclo storico, con il disegno ambizioso di portare a compimento la sua ricostruzione, subì una battuta d'arresto di fronte a due eventi di diversa natura, ma ugualmente disastrosi.

Del primo rimane l'interessante testimonianza di Cesare Cantù che, nel primo volume del libro "Storia della città e della diocesi di Como", racconta di una circostanza climatica molto difficile, sfociata in una catastrofe favorita dall'«estirpazione dei boschi». Le piogge, copiose e ostinate, che il terreno boschivo non era più in grado di assorbire, causarono una drammatica inondazione, estesa dal Canton Ticino alla bassa Valtellina, fino a infuriare su tutta l'area attorno al lago. Trattando dell'infausto evento, il Cantù aggiunge

questa amara osservazione: «L'interesse, cieco sull'avvenire, né ingordo che del presente guadagno, abbattute oggi senza riguardo le selve rispettate dai secoli»¹. Como venne allagata per due terzi e la popolazione stremata fu costretta a mendicare e a rifugiarsi nelle chiese, dove: «singhiozzante supplicava gli altari del Dio della misericordia».

Inoltre, sotto l'aspetto politico e militare, Como venne duramente umiliata dalla traumatica sconfitta subita nello scontro con Milano (1127), seguita dalla distruzione della città. Gli effetti dolorosi e devastanti possiamo solo immaginarli, dato che non esiste una documentazione.

La città murata del Barbarossa

Nel 1158 il Barbarossa, che comprendeva l'importanza strategica di Como quale via di transito ideale tra i domini imperiali e l'Italia, promosse un intervento di restaurazione e di potenziamento delle strutture difensive della città, che si protrasse fino al 1192.

Nella riedificazione delle mura "federiciane" – il cui tracciato rispettava sostanzialmente il precedente modello romano, ma con un perimetro leggermente più ampio – venne potenziata l'area lacustre, quale segno tangibile e visibile della linea difensiva, con riferimento alla sede imperiale stanziata a nord delle alpi, contrariamente all'epoca romana, allorquando veniva maggiormente protetto il versante meridionale, quello che si affacciava verso Milano.

L'accesso alla città murata era consentito da porte di varie dimensioni. Sul lato est, in prossimità del lago,

si trovava la porta “de Liochis”, che si apriva all’altezza dell’angolo settentrionale dell’attuale piazza Verdi, ma non è noto come e dove terminassero le mura dopo questo ingresso.

Provvedimenti di rinnovamento e sicurezza

Con il consolidamento dell’impianto urbano nella zona presso il lago, avvennero diverse sistemazioni. Un provvedimento² del podestà, del dicembre 1209, ordinava che, all’interno della città, entro il successivo primo di maggio, si rimuovessero tutti i tetti di paglia, di miglio e di canne, vietando contestualmente di realizzarne di nuovi che, al contrario, dovevano essere realizzati con materiale più sicuro: “piote” (zolle erbose larghe e schiacciate contenenti una certa quantità di terra) e “astregghi” (lastre di pietra) o coppi in terracotta. L’utilizzo della piota era quello più economico, consisteva nel disporre all’esterno, come copertura, uno strato di pietrisco e, con lo scopo di turare gli interstizi, ricoprirlo di zolle argillose sulle quali cresceva rapidamente un leggero manto erboso che poteva assicurare alla copertura un discreto livello di impermeabilità, protezione dagli sbalzi termici e elasticità.

Per tutta la durata della prima metà del Duecento vennero emanate disposizioni in materia di pesca, vendita e approvvigionamenti ittici. Si vietava la costruzione di capanni (“*stallum*”, “*stazona*”) permanenti, lungo le rive del lago, la stessa proibizione colpiva le postazioni galleggianti; dal periodo pasquale al primo di settembre si negò l’uso di reti da pesca particolarmente spesse («*cum reti magno spisso vel de muzeta*

inter maius et kalendas septembris») o l’impiego di rete che «*appellatur bigezum et guadetum*»³ (ancora oggi esiste il “guadino”, un retino allungato su un bastone).

La tendenza a esporre banchi di vendita in città portò le autorità, nel dicembre 1210, a limitarne la diffusione nelle aree di maggior prestigio istituzionale, in particolare attorno al Broletto. A questa disposizione ne fece seguito, nel 1278, un’altra dettata da motivi di sicurezza, contro gli incendi spontanei o provocati, che stabiliva il divieto di allestire fuori casa banchi o tende.

Non venivano trascurate norme di tutela ambientale: non si poteva asportare sabbia, terra o creta tra il ponte o muro della Traversa e il ponte sul Cosia che conduce a San Giovanni, né tra una roggia e l’altra, né in mezzo al Cosia. Identico divieto venne applicato nell’area del “prato dei Liocchi” (piazza Roma), in particolare, nel prato del Vescovo, attestato nel “Broylo” di Como; e nel Prato Gualterio era vietato realizzare muri, fossati, siepi di separazione.

Forme di gestione delle proprietà ecclesiastiche

Per rinnovare e rendere più redditizie le proprietà fondiarie – soprattutto quelle, molto estese, appartenenti ai maggiori enti ecclesiastici – occorre erano capitali ingenti, che spesso non rientravano nelle disponibilità dei proprietari. Per il reperimento dei fondi necessari si fece spesso ricorso all’intermediazione di un fittabile; questi si assumeva l’onere della gestione con un contratto di locazione, solitamente di nove anni, incrementando la produttività e il valore intrinseco del

possedimento tramite lo scavo di rogge e fossati d'irrigazione, l'impianto di nuovi vigneti e di alberi da frutto, la costruzione o il restauro degli edifici d'abitazione e dei rustici. Egli aveva ovviamente diritto al rimborso del capitale investito e dei miglioramenti apportati, spesso concordati o effettuati con l'approvazione del proprietario e, nel caso in cui quest'ultimo non fosse in grado di rimborsare il dovuto, poteva esigere il rinnovo della locazione, detraendo dai canoni concordati l'ammontare di cui era a credito.

Questo tipo di soluzione permise la riorganizzazione produttiva di numerose proprietà ecclesiastiche; tuttavia, comportava anche un rischio: infatti, poteva condurre alla privazione forzata del possesso da parte del fittabile, magari tramite l'espedito di una fittizia concessione perpetua, o a tempo determinato, del godimento del fondo (enfiteusi), ma con l'obbligo di migliorarlo e di pagare un canone annuo in denaro o in derrate.

Era un mondo, quello della città, che insisteva nel ricoprire il ruolo di centro propulsore dell'intensa attività economica, frutto a sua volta di una perfetta simbiosi tra elemento urbano ed elemento rurale, verso la quale affluivano, come a una stiva, tutti i beni temporali e i prodotti della terra, provenienti dal bacino territoriale.

La cittadella dei Visconti

A partire dalla metà del secolo XIII, anche a Como, come in gran parte dei comuni d'Italia centro-settentrionale, vi fu un inasprimento delle lotte politiche tra le due opposte fazioni dei Guelfi (sostenitori del pa-

pato) e dei Ghibellini (sostenitori dell'Impero), che si contendevano il primato mettendo in crisi il normale funzionamento delle istituzioni cittadine. Per quasi un secolo due fazioni si alternarono al governo della città, cacciandone a turno gli avversari, tra lotte sanguinose, congiure e tradimenti: i Vittani, affiliati alla potente famiglia guelfa milanese dei Torriani (o Della Torre), originaria della Valsassina, si opponevano ai Rusca, alleati dei Visconti, agguerriti ghibellini sostenitori di una politica di controllo territoriale, non solo a Milano, ma in tutta la Lombardia.

Nel frattempo la cinta muraria venne consolidata ed estesa fino al lago. La zona dell'attuale piazza Roma fu recintata con nuove mura urbane che, deviando verso est, rispetto al tracciato rettilineo delle mura romane e federiciane, arrivarono a includere le vicine darsene del Governatore comunale e del Vescovo. In questo nuovo tratto "porta de Liochis" venne sostituita con "porta Castello", in quanto ora si trovava all'altezza dell'angolo settentrionale del Castello della Torre Rotonda, fatto erigere, a cavallo delle mura federiciane, tra il 1284 e il 1285 da Lotario II Rusca.

Dopo numerose battaglie con alterne vittorie, grazie anche all'appoggio dell'imperatore Enrico VII, nel 1311, i Rusca conquistarono Como, con Franchino, che si autoproclamò Signore della città, reggendola fino al 1335, anno in cui la consegnò nelle mani di Azzone Visconti, vicario imperiale di Milano.

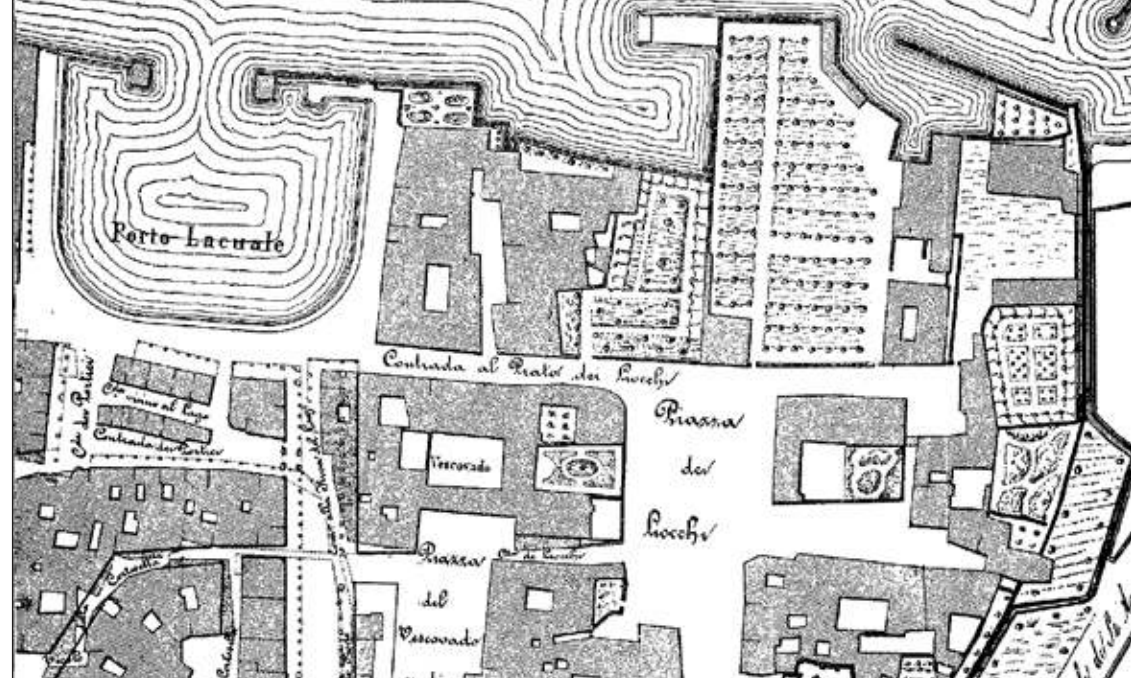
La cessione segnò il termine della fase comunale di Como e la fine alla sua indipendenza.

Durante questo periodo il tessuto urbano della città

si ampliò e si arricchì di nuovi elementi difensivi, edificati per contenere e fronteggiare i frequenti scontri e gli assalti delle fazioni avverse. In particolare, i Rusca occuparono l'area posta tra il Broletto e il Palazzo Vescovile. Questa nuova sistemazione contribuì a sottoporre a "presidio militare" la zona portuale dell'attuale piazza Roma e, contestualmente, a dotare la città di un nuovo porto commerciale, nell'area dell'odierna piazza Cavour. È possibile dedurre, quindi, che esistesse un antico porto, congiunto al Prato dei Liocchi, in seguito dismesso per lasciare spazio alla conca attigua, più ampia e in grado di soddisfare le nuove esigenze.

I Visconti, nel 1336, saldamente insediati nel Castello della Torre Rotonda, dotarono il fortilizio di un secondo torrione a base quadrata ed estesero le mura, annettendo la zona nord-occidentale della città che includeva alcuni dei principali edifici civili e religiosi.

Su quest'area, detta cittadella, nel giro di qualche anno si edificarono nuove importanti opere «con buone pratiche e gusto migliore di ornamenti», annota Cesare Cantù; ma, soprattutto, riferisce che le mura iniziavano dalla vecchia darsena che si apriva sul giardino vescovile: «Qui in Como fu eretta la cittadella, il muro della quale avea cominciamento alla darsena vecchia e fendendo obliquo la piazza di San Giacomo e del Duomo, tirava di là sino al fosso del castello, chiudendo così San Giacomo, il broletto, Santa Maria e la chiesuola di Santo Stefano. Impedito adunque il porto vecchio, che aprivasi ov'è ora il giardino vescovile, si gettò il nuovo là dov'è tuttavia.»⁴ Lo storico, inoltre, precisa l'edificazione con una nota



in fondo alla pagina: «Un vestigio di quella mura fa spalla alla casa Ciceri nel tragetto dalla piazza del vescovado a quella de' Liocchi.»

A partire dal Castello della Torre Rotonda, venne occupata l'area dove attualmente sorgono il Teatro Sociale e la chiesa di San Giacomo. Lo spazio corrispondente all'odierna piazza Cavour, che era un trascurato terreno paludoso, venne trasformato nel porto cittadino, per poter gestire meglio l'incremento del traffico commerciale di quanto potesse fare il piccolo scalo preesistente che costeggiava l'attuale piazza Roma. Tuttavia, la realiz-

Mappa di Como, allegata dall'ingegner Giovanni Carcano al piano regolatore adottato nel 1854. Si distinguono: il porto lacuale, prima della realizzazione di piazza Cavour; la sede vescovile e, al di là della "Contrada al prato dei Liocchi", il palazzetto del vescovo Branda Castiglioni con il suo giardino che proseguiva fino alla darsena; e l'estesa piazza dei Liocchi, attuale piazza Roma. ("Rivista archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como", fascicoli 125-126, anno 1941-XIX, Tipografia editrice Emo Cavalleri, Como 1942).

zazione del porto avvenne in concomitanza con un'altra grande opera sulle sponde dello stesso lago, nella città di Lecco: la costruzione (tra il 1336 e il 1338) di un imponente ponte sull'Adda, sorretto da undici arcate. Questa realizzazione ostacolò enormemente il regolare deflusso delle acque, comportando l'innalzamento del livello del lago di un paio di metri e per compensazione, a Como, priva di sbocco fluviale, l'inevitabile innalzamento del livello della parte settentrionale della città. La regolazione del bacino divenne da quel momento in poi problematica: la cittadina di Como, soggetta a continue esondazioni, che con ciclicità trasformarono (e trasformano ancora oggi) buona parte dei quartieri prospicienti il lago in una grottesca propaggine del bacino, navigabile in talune occasioni sino a piazza Duomo.

Nel 1442 vennero consolidati alcuni tratti delle mura federiciane e fu avviata una serie di bonifiche nella zona più paludosa della città. L'intero complesso fortificato venne realizzato applicando i più rigorosi espedienti di architettura militare, che costituivano il simbolo più evidente della dominazione viscontea sulla città di Como.

La Cittadella Viscontea durò fino al 1447, anno in cui, morto Filippo Maria Visconti, a Milano venne fondata la Repubblica Ambrosiana, con la pronta adesione di Como, che approfittò dell'occasione per demolire parti delle mura su un lato della città.

Caduta dopo pochi anni la Repubblica Ambrosiana, gli Sforza, che si erano impadroniti del potere a Milano, incentivarono la politica di fortificazione di Como, apportando alcune modifiche e valorizzando la struttura preesistente.

Il quartiere Cortesella

Mentre la zona abitativa di piazza Roma assumeva sempre più importanza simbolica per la presenza di alcune famiglie illustri, l'area che si estendeva dal porto al Duomo, dove erano collocati i principali commerci, quali i mercati del pesce e delle verdure, vide un progressivo inurbamento di masse provenienti dalle campagne, la nascita e lo sviluppo di nuove specializzazioni artigianali e l'affermarsi dei ceti mercantili che contribuirono al sorgere di tipologie abitative diverse che formavano il quartiere denominato "Cortesella" (che doveva il suo nome al podestà Corticella). Si trattava di un complesso composto da un amalgama di unità edilizie, accorpate ai limiti della massima intensità, addensate con distribuzione casuale tanto da bloccare ogni passaggio diretto alle sponde del lago e obbligare le strade a prendere delle curvature disordinate e poco agibili.

Il fenomeno di generalizzata rinascita della città segnò anche un punto di svolta determinante nell'evoluzione tipologica dell'abitazione, anche del ceto medio. Gli edifici ora rispondevano a criteri distributivi diversi, sia da quelli delle abitazioni di tradizione romana (in cui il programma abitativo era assai articolato, ma svolto essenzialmente su di un solo piano), sia da quelli delle abitazioni altomedievali (basate sull'utilizzo promiscuo di spazi indifferenziati). Le abitazioni prevedevano sempre uno sviluppo in altezza su due o più piani, con una suddivisione funzionale degli spazi interni; normalmente erano disposte con l'asse maggiore perpendicolare rispetto al bordo

stradale: il prospetto verso la strada era dunque assai stretto e gli edifici si sviluppavano in profondità, spesso con ambienti posti in diretta comunicazione tra loro, senza ricorrere a vani di disimpegno. Al pianterreno, la zona frontale era frequentemente occupata da una bottega, che si affacciava direttamente sulla strada attraverso un'ampia apertura o un piccolo portico adibito a magazzino o laboratorio. Una seconda porta, aperta sulla facciata, dava accesso alla scala, che serviva i piani superiori dove si trovavano normalmente un salone, le camere e i locali di servizio; in particolare, la cucina veniva posta di norma in alto, sia per favorire la fuoriuscita del fumo sia per limitare il rischio di incendi.

Laddove la superficie lo consentiva, sul retro dell'abitazione si sviluppava un cortile, dotato di un pozzo per l'acqua e di un pozzo nero per lo scarico dei rifiuti. A parte la porta principale del pianterreno, le case presentavano scarsissime aperture: l'illuminazione dei vani era affidata a poche finestre di piccole dimensioni, chiuse da semplici imposte in legno (solo più tardi dotate di vetri). Lo schema planimetrico e distributivo delle case, sempre addossate tra di loro, a schiera, realizzava quell'economia di spazio resa necessaria dal sempre crescente popolamento della città. Potevano, in questo modo, risolvere problemi pratici di non secondaria importanza, come il riscaldamento e la sicurezza; soprattutto, realizzavano quell'intima unione tra vita domestica e lavoro, che costituiva l'elemento caratteristico delle emergenti classi artigiane e mercantili.

Tuttavia, nel corso dei secoli seguenti, l'eccessivo e progressivo affollamento in queste case, sempre più fatiscenti e degradate, mancanti di strutture igieniche adeguate, furono motivo fondamentale per avviare un processo di riqualificazione edilizia di tutta l'area, contaminata da miseria e malattie.

Dal 1888 in poi vennero redatti diversi progetti di demolizione e successiva ricostruzione dell'area: questi, tuttavia, risultavano di difficile realizzazione, soprattutto per la difficoltà del reperimento di nuovi alloggi dove trasferire gli abitanti.

Nella premessa del piano regolatore Giussani-Catelli,⁵ del 1920, si diceva esplicitamente che era necessario e urgente «risanare quel lurido quartiere della Cortesella, che costituisce per Como un vero sconcio, in quella parte appunto che, per la sua centralità e la vicinanza al Lago e al Duomo, dovrebbe essere una delle più importanti ed appetite» e prevedeva la «erezione di nuovi edifici, atti a dare alla Città nostra quell'impronta di moderna signorilità». Ma già il primo piano regolatore dell'ing. Giovanni Carcano, stilato nel 1854, sosteneva che il malfamato gruppo di case addossate le une alle altre, privo di adeguati servizi igienici e ormai degradato, era meglio che lasciasse il posto a residenze più idonee e in regola dal punto di vista abitativo.

Il piano Giussani-Catelli precisava gli interventi principali da attuare e manifestava avversione verso i fabbricati che costituivano lo sfondo di Piazza Cavour: «sventramento della Cortesella, e dalle strade che vi hanno una diretta o indiretta attinenza[...] benché migliorati recentemente da due restauri, hanno fatto

sorgere il desiderio di provvedere a una radicale sistemazione dell'intero isolato, abbattendone le case».

Questa convinzione verrà condivisa dagli autori del piano attuato, sotto l'amministrazione fascista, nel 1936 «che collegò le esigenze di rinnovo urbano alle valenze ideologiche del "piccone risanatore" e all'offerta di nuovi spazi all'attività immobiliare in pieno centro storico». Questo estratto, sintetico ma eloquente, degli avvenimenti, è minuziosamente esaminato, nel libro *Como e la sua Storia*.⁶

Gli sventramenti polverizzano, nel breve tempo, ciò che era restato della chiesetta di San Nazaro, con la sua torre campanaria medioevale già dei nobili Rusca, nonché le arcate del Macello Vecchio. L'edificio più importante e meglio conservato del Trecento, dimora della famiglia Corticella (dalla quale derivava il nome della contrada), caratterizzato da volte a ombrello, un loggiato con le colonnine e l'incorniciatura in legno, perdurò per qualche tempo, sorretto alla meglio da impalcature, poi, con tutto il suo peso, rovinò a terra.

Nel contempo, sotto la direzione dell'architetto Federico Frigerio, si era avviato un radicale piano di restauro del foro cittadino, riguardante l'intera area attorno al Broletto. Il rifacimento comprendeva lo smontaggio e la ricostruzione della torre, la correzione dello strapiombo della facciata del Duomo e la demolizione di un gruppo di fabbricati, che erano totalmente a ridosso della torre del Broletto.

Lo stesso Frigerio fece ripristinare l'intero complesso del Vescovado, in due interventi consecutivi, nel 1924 e nel 1931, costruì la nuova sede della Banca Commer-



Lavori di demolizione del quartiere Cortesella di Como, negli anni Trenta. (G. Ciucci [a cura di], *Giuseppe Terragni 1904-1943*, Electa, Milano 1996).



ziale (1924-26) e riadattò le facciate dei fabbricati che fronteggiavano il Duomo, al di là della piazza.

Le attività di demolizione di tutta quest'area si chiusero nel 1946, purtroppo senza salvaguardare i reperti medioevali ancora in parte esistenti.

¹ Cesare Cantù, *Storia della città e della diocesi di Como*, Vol. I, Lib. III "Da Carlo Magno ad Enrico III", pagg. 148-151, Felice Le Monnier, Firenze 1856.

² Archivio di Stato di Como, *De anno 1153 usque ad annum 1399*, vol. 49 "Statuta Cumana" 1296, f. 36.

³ ASCo, ASC, vol. 49, "Statuta comunis Cumarum, De piscatoribus", 1296.

⁴ Cesare Cantù, op. cit., pag. 336.

⁵ Chiara Rostagno (a cura di), "Como: piani 1888-1967", Preprint 5.1, Milano 2001, pagg. 125-133.

⁶ Fabio Cani, Gerardo Monizza, *Como e la sua Storia*, NodoLibri, Como 1994.



Lavori di demolizione dei fabbricati addossati alla torre del Broletto (1924-1925). La torre sarà ricostruita nel 1927 a cura dell'architetto Frigerio. Nella pagina accanto, alcuni reperti medioevali del quartiere Cortesella sopravvissuti alla demolizione. (F. Cani e D. Pandakovic, *Il Duomo di Como nelle fotografie di Federico Frigerio e Riccardo Piatti*, Alessandro Dominioni ed., Como 2004).

La residenza vescovile



La facciata della curia vescovile dopo l'ultimo restauro del 2009. Il palazzo venne fatto costruire dopo il 1013 dal vescovo Alberico. Più volte rimaneggiato, nel 1931 fu trasformato da radicali restauri dall'architetto Federico Frigerio.

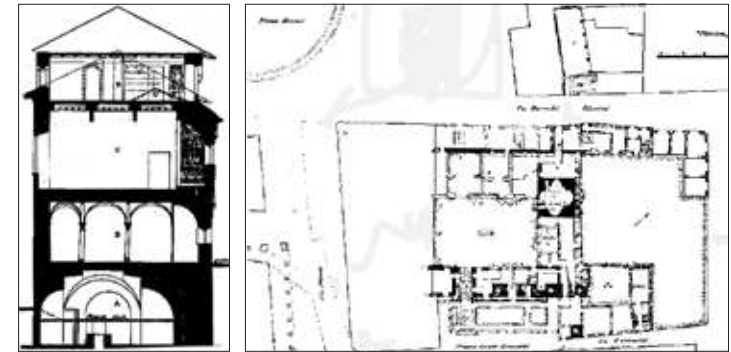
L'area a nord della Cattedrale, verso il lago, oggi occupata dalla residenza vescovile, si presenta come un vasto complesso frutto di una serie di successive aggiunte e ristrutturazioni.

Un tempo appariva come struttura difensiva, dotata di mura e probabilmente di torri, per garantire la massima sicurezza all'autorità religiosa e insieme affermare il ruolo del potere ecclesiale sulla città. Sul lato meridionale della fortezza era collocata la *domus* vera e propria, costituita da un edificio a due piani, ben asserragliato e sopraelevato di circa quattro metri, ma aperto a loggiato sullo scenario del lago.

Il trasferimento in questo luogo della sede episcopale possiamo ravvisarlo nella volontà di controllo di una zona economicamente e commercialmente importante come quella del porto, ma non è chiara la cronologia degli avvenimenti. Gli storici ritengono che il sorgere della residenza fosse da assegnare al vescovo Alberico, a cui attribuiscono, a partire dal 1013, anche il trasferimento della sede della Cattedrale dall'antica Santa Eufemia (l'attuale San Fedele) a Santa Maria Maggiore (l'attuale Duomo).

L'edificazione ebbe luogo dove affioravano i resti di alcuni edifici antichi che vennero inglobati: tra questi, in particolare, la struttura quadrilobata nota come cripta di San Michele, databile tra il V e il VII secolo. La residenza, inizialmente costituita da un fabbricato a due piani, tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII, venne ampliata con l'aggiunta di un nuovo fabbricato, che includeva una cappella e, intorno alla metà del XIV secolo,alzata di un piano. Così, alla fine del Medioevo, il palazzo vescovile risultava costituito da un'aggregazione di tre diversi corpi di fabbrica sovrapposti: alla base il sacello di san Michele, al primo piano, la sede vescovile affiancata da una cappella e, sopra, un'altra costruzione due o trecentesca. La struttura principale era formata da un corpo rettangolare, forato da arcate al piano terra, e da una grande sala di rappresentanza, al piano superiore, aperta da bifore verso la piazza. Nonostante l'articolata composizione, l'edificio nel suo insieme non divergeva dagli archetipi più diffusi delle sedi episcopali dell'Italia settentrionale.

Nella seconda metà del XV secolo, il vescovo Branda Castiglioni ampliò l'episcopio con l'aggiunta di un palazzetto che raggiungeva la darsena del lago e, contemporaneamente, fece rinnovare tutti gli ornamenti delle sale. L'impresa di Branda fu sicuramente dispendiosa e innovativa, dato che dovette raccogliere la logora e tormentata eredità dell'astigiano Lazzaro Scarampo, il quale, secondo lo storico Cesare Cantù «si recò addosso tanti debiti, che angustiato fin con minaccia di ecclesiastiche censure a pagarli, e trovandosi impotente, ne concepì tal cordoglio, che morì in Milano, lasciando



A sinistra, il rilievo delle tre cappelle sovrapposte della sede vescovile. A destra, la planimetria, dove è visibile, nella parte superiore, la pianta del palazzetto di Branda Castiglioni. (G. Baserga, F. Frigerio, *Il palazzo vescovile di Como*, in "Rivista Archeologica della provincia ed antica diocesi di Como", n. 125-126, 1941, pp. 69-103).

nulla più che i suoi arredi da spartire fra i creditori.»⁶

Fatta eccezione per la costruzione del sovrappasso, per mettere in comunicazione l'edificio principale con il palazzetto prospiciente al lago, la sede vescovile arrivò fino al 1820 pressoché invariata: allora l'architetto Buzzi intervenne per liberare la facciata dalle costruzioni che le si addossavano, in seguito, completamente rifatta (1931) per volontà del vescovo Alessandro Macchi, su progetto di Federico Frigerio, che le conferì una veste neobarocca.

L'originario livello del pavimento si trova a circa 220 cm sotto l'attuale livello del cortile del vescovado e risulta coperto da materiale di riempimento che non ne permette la visione.

⁶ Cesare Cantù, op. cit. Vol. II, Lib.VII "Vescovi", pag. 401.



L'immagine del vescovo Branda Castiglioni dipinta sulla parte superiore della parete dell'anticamera dell'appartamento vescovile, nella seconda metà del 1500, dal pittore Carpano, su incarico del vescovo Giovanni Antonio Volpi. ("Rivista archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como", fascicoli 125-126, anno 1941-XIX, Tipografia editrice Emo Cavalleri, Como 1942).

Branda Castiglioni

Branda nacque a Milano nel 1415, da genitori (la madre Orsina e il padre Giacomo) appartenenti alla famiglia guelfa dei Castiglioni, dell'alta nobiltà milanese, che aveva il suo quartiere generale presso l'attuale piazza della Scala. Nel contado la base geografica del loro potere corrispondeva in parte a quella del corso del fiume Olona; il centro di questo dominio era il borgo di Castiglione, ma il territorio controllato dalla famiglia si estendeva oltre la vallata, con le appendici castellane di Morazzone (affacciato sulla valle del torrente Arno), Casciago e Masnago (prospettanti il lago di Varese), Binago, Appiano e Mozzate (nel Comasco).

Il prestigioso casato vantava un numero non indifferente di alti prelati (abati, vescovi e cardinali), giuristi, mercanti, commercianti, banchieri, cancellieri, segretari e consiglieri ducali, impegnati nel mestiere delle armi o stimati uomini di lettere. La loro fama nel tempo raggiunse le Fiandre e l'Ungheria e contribuì ai vivaci scambi culturali di quel tempo. Tra queste figure nobili, che determinarono l'ascesa curiale e la rapida carriera ecclesiastica di Branda Castiglioni, spiccava il potente cardinale omonimo, prozio, la cui famiglia

risiedeva nel castello di Castiglione Olona, dove venne sepolto, quando morì, il 3 febbraio del 1443.

Laureato in giurisprudenza e distintosi precocemente per la sua eloquenza, ancora molto giovane, nel 1439, Branda venne chiamato in Normandia dallo zio Zanone, Vescovo di Bayeux, per svolgere il ruolo di deputato dell'autorevole Capitolo religioso, che era tra i più ricchi di Francia, dotato di una biblioteca con oltre 250 manoscritti, antichi messali e numerosi altri libri liturgici. Divenne, in seguito, arcidiacono di Coutances (la cui diocesi era retta da un altro suo parente, Giovanni), canonico di Vireville e, dopo un breve periodo, passò a Liegi, la più antica diocesi belga.

Nel marzo del 1465, anche a seguito dei profondi sconvolgimenti causati dalla guerra dei Cent'Anni, fece ritorno a Roma dove, avvalendosi dell'autorità del prozio e della sua vicinanza con papa Paolo II (da un anno eletto pontefice), riuscì a far valere i benefici acquisiti in Normandia assicurandosi il ruolo di ambasciatore presso la corte francese.

Proprio a queste qualità, per altro garantite dall'origine nobile, si appellò il pontefice per indurre il duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, ad accettare il conferimento di Branda sulla diocesi di Como. Il duca, che aveva altre intenzioni sulla nomina per questa sede vescovile, resa vacante dopo la morte del vescovo Lazzaro Scampo, avrebbe potuto giovare delle sue conoscenze giuridiche e, soprattutto, di un valido collaboratore per le sue relazioni diplomatiche, in particolare con il re di Francia.

Così, l'8 ottobre del 1466, Paolo II nominò Branda

Castiglioni vescovo di Como. Non passò molto tempo che al prelato venne affidata una missione diplomatica, su incarico del duca di Milano, che lo tenne, di conseguenza, lontano dal suo nuovo incarico. Galeazzo lo inviò in Francia a rassicurare l'ambizioso e avido re Luigi XI, dopo che le loro relazioni si erano fortemente deteriorate, a causa del rapporto privilegiato intrapreso dal nobile milanese con Carlo il Temerario, duca di Borgogna, che avversava la corona reale.

In soli tre anni di intensa e complessa attività politico-diplomatica fra Roma, Milano e la Francia, oltre a quella amministrativa di Como, il presule raggiunse un ruolo di primaria importanza nel sistema di potere milanese, ma, in particolare, indusse il duca a cooptarlo nel suo Consiglio segreto.

Stretto tra le incombenze di funzionario ducale e la difficile eredità curiale (fortemente indebitata, a conclusione della disinvolta gestione attuata dal suo predecessore Scampo), Castiglioni delegò il governo cittadino a tre canonici, Paolo Cocquio, Stefano Appiani e Bartolomeo Parravicini, che già avevano dimostrato una lunga esperienza nella conduzione della diocesi negli anni precedenti, mentre si accollò direttamente l'onere della gestione del patrimonio episcopale, affidandolo a componenti molto fidati del suo *entourage*: i suoi fratelli Cristoforo e Gian Battista e suo nipote Marco. Mentre, come sovrintendente al cerimoniale e alle udienze, scelse un certo Leonardo da Lodi.

Durante l'episcopato Castiglioni prestò particolare attenzione nei confronti delle comunità diocesane, che



L'antico ospedale Sant'Anna, attuale sede del Conservatorio.

di volta in volta visitava personalmente: tra il 1467 e il 1470 intervenne con diversi provvedimenti e con la ristrutturazione di alcuni servizi religiosi, soprattutto a favore delle aree periferiche. Nei confronti delle istituzioni cittadine l'opera di Branda si collega alla riforma del monastero di Santa Maria, il cenobio femminile più antico di Como, dove il degrado morale prevaleva finanche su quello materiale, e alla chiusura dei piccoli *hospitalia* a favore della creazione di un unico ente ospedaliero, l'ospedale maggiore di Sant'Anna, in grado di affrontare più efficientemente l'emergenza sociale e garantire le esigenze sempre più affliggenti di mendicanti, infermi e pellegrini. Grazie alla sua raccomandazione, nel 1468 papa Paolo II confermò questi provvedimenti, permettendo che al nuovo ente fossero aggregati gli ospedali antichi della città e dei sobborghi.

Le notevoli realizzazioni, sia quando venivano assunte direttamente da lui, sia quando si compivano attraverso la sua influente iniziativa di mediazione con l'autorità papale, sicuramente gli valsero grande rispetto e devozione da parte dei cittadini.

A partire dal 1474, l'impellenza di prestigiosi impegni diplomatici, connessi alla carica di consigliere ducale, tennero sempre più distante il prelado dall'amministrazione della curia vescovile di Como.

Dopo la tragica morte del duca Galeazzo (1476), fu chiamato da Bona di Savoia, reggente del ducato al posto di suo figlio Gian Galeazzo (in quanto minorenne), con l'incarico di occuparsi dei disordini scoppiati a Genova. Tuttavia non riuscì nell'impresa di far rientrare

la protesta popolare che da più di un anno insisteva contro la dominazione del ducato milanese. Anzi, la rivolta si rinvigorì. Così, Castiglioni, a corto di soccorsi e di viveri, abbandonò la città ligure e ripiegò su Milano.

Si racconta che, dopo questa missione, provato e indebolito, fu costretto a un forzato riposo per migliorare le sue condizioni di salute, sosta che si concluse a Bormio con le cure termali.

Altro incarico di rilievo fu quello di Legato della flotta pontificia, accordatogli da papa Sisto IV all'inizio del 1483, durante la battaglia combattuta a Cursole, isola della Dalmazia, da una coalizione di Stati italiani, sotto il comando di Federico d'Aragona, contro la Repubblica di Venezia. Di ritorno a Roma Sisto IV lo nominò governatore della capitale, ma per la violentissima opposizione di Girolamo Riario, nipote dello stesso papa, fu sollevato dall'incarico il giorno stesso della nomina.

Gli ultimi suoi incarichi gli furono affidati da Lodovico il Moro, tutore del minorenni Gian Galeazzo, di fatto il vero duca di Milano.

Alla morte di Sisto IV, il 12 agosto del 1484, venne inviato a Roma per congratularsi con il nuovo pontefice, Innocenzo VIII, a nome del ducato milanese.

Nel novembre del 1485, sempre come inviato del Moro, si recò a Napoli per sostenere re Ferdinando I d'Aragona, che lottava contro una cospirazione di potenti aristocratici e funzionari del Regno di Napoli, favorevoli al ritorno sul trono degli Angiò, in quanto non vedevano di buon occhio il nuovo riordinamento

amministrativo favorevole ai gruppi sociali meno privilegiati. Ferdinando riuscì a reprimere la congiura e a neutralizzare anche tutti gli alleati dei ribelli, tra i quali papa Innocenzo VIII, le città di Genova e Venezia.

Nel 1487, a Roma, mentre il re di Napoli e il Papa firmavano la pace, ebbe il compito prestigioso di tenere il discorso in qualità di oratore ducale.

Nel mese di maggio di quello stesso anno venne nominato Cardinale *in pectore* da papa Innocenzo VIII, come riconoscimento delle virtù morali e delle doti dimostrate. Prima che l'incarico venisse ufficializzato, il 15 luglio 1487, mentre si trovava ancora nella capitale, Branda Castiglioni, vescovo di Como, morì.

Secondo il Giovio, scrittore nato a Como nel 1471 (e quindi contemporaneo del Vescovo), gli furono tributate esequie cardinalizie e fu seppellito nella basilica di San Pietro: «*in basilica Divi Petri sepultus est, honore et ceremoniis eius funeri exhibitis, quales cardinalibus proestare solent*».⁷

⁷ Francesco Fossati (a cura di), *Opere scelte di Benedetto Giovio, Historiae Patriae, Liber secundus*, pag. 203, Tip. Provinciale F. Ostinelli, Como 1887.



Stemma del casato dei Castiglioni, scolpito sui capitelli delle colonne del porticato del palazzetto.

Storia del palazzetto di Branda Castiglioni

Branda Castiglioni, durante il suo ventennale episcopato a Como, per rendere la sua residenza più nobile e funzionale, fece edificare un palazzetto come padiglione di pertinenza del giardino e come collegamento alla darsena del lago, punto di approdo e rimessa della propria imbarcazione.

L'edificio, ortogonale alla strada (oggi via Bianchi Giovini) e allo specchio d'acqua, si estendeva nel luogo di congiunzione tra la contrada Prato dei Liocchi (oggi piazza Roma) e il porto commerciale cittadino (oggi Piazza Cavour). La costruzione, contrassegnata da un corpo semplice, sviluppato su due livelli con le aperture rivolte verso est, conserva ancora oggi alcune caratteristiche originarie, nonostante l'edificio sia stato sottoposto a diverse ricostruzioni. Il piano terra, porticato con cinque arcate sostenute da colonne e capitelli, e il primo piano, con finestre ad arco acuto e cornici in cotto a doppio smusso, fronteggiavano un giardino verdeggianti che conteneva un frutteto e vialetti per raggiungere il lago.

La semplicità dell'impianto architettonico, impreziosita da diversi elementi decorativi, non ci permette,

di conoscere gli artefici che l'hanno realizzata. Gli ornamenti, di esecuzione accurata e di elegante cromatismo, ancora oggi si distinguono sui legni delle cornici del soffitto spartito da quadrature a cassettoni, scandite in perfetta regolarità, fino a raggiungere le travi maestre, sopra le quali, tra gli spazi, è ripetuto lo stemma della famiglia: uno scudo rosso che racchiude un leone rampante, che fissa e sembra custodire un castello a due torri.

Giovio, nel secondo libro della *Historia patria*, dove riferisce dei vescovi di Como e dei luoghi sacri della città, di seguito a un esaltante elogio nei confronti del prelado – che stima cortese, affabile e maestoso nelle funzioni sacre; garbato, clemente e paziente di fronte alle calunnie, sprezzante del denaro, generoso con i poveri, prodigo con gli amici e amorevole verso il popolo comasco – espone un chiaro riferimento alla costruzione del palazzetto vescovile: «*Aedificavit hortum inferiorem et aulam cum porticu ad eius prospectum apud aedes episcopales, cum prae angustia et vetustate parum honorificae forent.*»⁸ Giovio, cioè, specifica che il vescovo Branda edificò il giardino nella parte inferiore (verso il lago) e una palazzina con il porticato sulla facciata, adiacente alla sede episcopale che, per antichità e spazio inadeguato, non era dignitosa e degna dell'onore che le spettava.

Chi potevano essere i maestri chiamati alla realizzazione di questo singolare edificio? Da pochi anni erano iniziati i lavori per erigere la facciata del Duomo e nel 1463 appare nel suo splendore la porta maggiore, tutta

rivestita di marmo, e altri grandi lavori erano freneticamente in corso attorno alla chiesa. Ma non sappiamo se il vescovo Branda chiese consigli a Luchino Scarabota da Milano, che in quegli anni realizzò il rosone e le cuspidi, mentre dirigeva la fabbrica del Duomo, progettata dall'architetto e ingegnere comasco Florio da Bontà che l'aveva preceduto nella direzione; oppure se si raccomandò a uno dei componenti della famiglia Rodari da Maroggia⁹ (al padre Giovanni o ai figli Bernardino, Jacopo e Tommaso), autori di molte opere scultoree disposte sul prospetto e sui lati della chiesa.

Tra i possibili contatti del vescovo Branda figura anche Cristoforo Foppa, detto il Caradosso, dalla località di nascita nei pressi di Mondonico, tra Lecco e Como, cesellatore, medaglista, specializzato soprattutto nell'arte del bassorilievo. Al Caradosso vengono attribuiti i tondi, con busti sporgenti, della sede vescovile: soprattutto, è noto che era solito frequentare alcuni personaggi della nobile famiglia dei Castiglioni. Tra questi, in particolare, l'umanista Baldassare e fra' Sabba da Castiglione, viaggiatore-scrittore di archeologia greca, che dell'artista scrisse: «il mio Caradosso, il qual oltre la cognizione grande delle gioie, in lavorare di metallo, in oro et in argento, o di tutto, o di basso rilievo, all'età nostra è stato senza paro, come si può vedere nella città di Milano per un suo calamaro d'argento di basso rilievo, fatica d'anni ventisei, ma certo divina».¹⁰ Le sue fama e abilità lo portarono a emulare Benvenuto Cellini nelle decorazioni dei medaglioni disegnati dal Bramante, posti all'interno della chiesa di

San Satiro a Milano, con fregi in terracotta a vista. La collaborazione è testimoniata su una lapide della chiesa dove è incisa la frase: «Bramante faceva, Caradosso decorava».¹¹



⁸ Francesco Fossati (a cura di) op. cit. pag. 203.

⁹ Santo Monti, *La Cattedrale di Como*, Ed. Ostinelli, Como 1897.

¹⁰ Adolfo Venturi, *Le primizie del Caradosso in Roma*, in "L'Arte", VI, 1903, pp.1-6.

¹¹ Adolfo Venturi, *ibidem*.



Sopra e nella pagina accanto, due medaglioni con figure ad altorilievo, senza testa, collocati sopra le colonne tra gli archi del palazzetto del vescovo Branda Castiglioni.



L'edificio del palazzetto del vescovo Branda Castiglioni, come si presentava prima della ristrutturazione del 1932.
 ("Rivista archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como", fascicoli 125-126, anno 1941-XIX, Tipografia editrice Emo Cavalleri, Como 1942).

Valorizzazione artistico-culturale del palazzetto

Per comprendere l'importanza del palazzetto fatto edificare dal Vescovo Branda Castiglioni nella seconda metà del 1400, non si può prescindere dal suo inquadramento territoriale e nemmeno allontanarsi dagli avvicendamenti e dagli sviluppi che hanno caratterizzato il corso degli eventi di quest'area.

Posto in posizione strategica, tra il Duomo e il lago, l'edificio ha subito, nel tempo, numerose ricostruzioni, rimaneggiamenti, adattamenti e modifiche di uso. Questo si è verificato soprattutto quando, dalla seconda metà dell'Ottocento, perse la sua funzione originaria: allora, la nuova destinazione, in mano a privati che non si ponevano il problema del suo valore storico, subì interventi molto approssimativi che alterarono, peggiorarono e infine addirittura abbandonarono il palazzetto al degrado.

Oggi, finalmente, grazie alla sensibilità del nuovo proprietario, l'imprenditore Giovanni Maspero, l'edificio è stato sottoposto a un'importante azione di recupero, attraverso un'accurata ristrutturazione, iniziata nel 2002, sia per riportare in luce il suo valore storico-architettonico, sia per attribuirgli una nuova funzione

dinamica e vitale, che valorizza la sua collocazione nel centro storico, rinnovando la capacità di far convivere in questo luogo storia, cultura e economia.

Per andare oltre gli eventi contingenti e formulare una prospettiva di lettura più ampia di quanto è avvenuto, richiamiamo gli avvenimenti più significativi che si sono verificati, in questo lasso di tempo, su tutta l'area attigua.

In primo luogo, tra l'Ottocento e il Novecento, furono avviate delle grandi trasformazioni urbanistiche ed edilizie: venne completamente interrato il porto per realizzare Piazza Cavour (1872) ed edificato il Grand Hotel Plinius (1899). Questo indusse le autorità vescovili alla cessione del palazzetto, ormai scollegato dal corpo principale della residenza curiale e senza più sbocco sul lago. In aggiunta, il notevole incremento messo in moto dalla navigazione a vapore, generò un processo di revisione delle strutture lacuali; contemporaneamente, la prima Esposizione Voltiana, tenutasi nel 1899, in occasione del centenario dell'invenzione della pila, favorì il potenziamento definitivo del sistema ferro-acqua, con lo scalo merci delle Ferrovie Nord Milano in prossimità del lago.

Il sorgere di nuove realtà, favorite dallo sviluppo industriale, furono lo stimolo per l'elaborazione di una visione architettonica e urbana innovativa. Si manifestarono così gli stilemi del Liberty, come nel caso del Grand Hotel Plinius, progettato dall'architetto Federico Frigerio; ma anche del neoromanico, con la sede della Banca Commerciale, del 1924 (angolo piazza Ca-

voir e via Plinio), sempre del Frigerio; lo stesso architetto progettò il Tempio Voltiano, in stile neopalladiano, nel 1927, in occasione della seconda Esposizione.

Ogni epoca si contraddistingue da propri connotati, rappresentanti differenti idee, criteri e filosofie produttive in ogni singolo manufatto: l'architettura, con le sue peculiarità, ne è testimonianza e memoria tangibile. Tuttavia la conservazione di un bene storico è, di preferenza, destinata alle opere più importanti, trascurando quelle minori. Ciò non favorisce la permanenza nel tempo delle opere di rilevanza secondaria: queste, spesso, scompaiono o, se sopravvivono, rimangono profondamente alterate.

Anche il palazzetto del vescovo Branda ha avuto una storia complessa, confermata da radicali cambiamenti e momenti di abbandono. Nel dipanare l'aggrovigliata matassa delle trascuratezze, più o meno nascoste, di certi esecutori, che non hanno valutato la struttura nelle sue qualità formali e facente parte di una più articolata unità architettonica, sono emersi restauri e adattamenti agli antipodi rispetto le sue nobili caratteristiche originali. Ma le diverse sensibilità che hanno condizionato sfavorevolmente la sua storia sono state fortunatamente eclissate dalla qualità del recente recupero, che ha riportato in primo piano il patrimonio storico dell'edificio.

Il primo intervento di risistemazione avvenne nel 1832, a seguito della necessità di allargare la strada attigua (attuale via Bianchi Giovini, che collega piazza Cavour a piazza Roma) su entrambi i fronti del-

la proprietà vescovile. La rettifica esterna interessò in prevalenza il muro di confine, prospiciente la via, e la ricostruzione del sovrappasso (fatto costruire nel 1638 dal vescovo Lazzaro Carafino)¹¹ per collocarlo più in alto rispetto la sua originaria posizione. L'intervento interno, a sua volta, mutò pesantemente le caratteristiche del palazzetto, destinato a divenire la residenza di un certo dottor Fogliani. La ristrutturazione, sotto la direzione artistica dell'ingegnere Anton Ezio Barazzoni, oltre a ingrandire l'edificio, lo impreziosì di nuovi elementi decorativi, purtroppo inadeguati rispetto alle caratteristiche originali. Da questo momento le nuove logiche distributive e di allineamento davano all'interno una nuova distribuzione, aumentata da due a tre ordini di aperture.

Per quanto sotto tutela per il suo interesse storico-artistico e in qualità di porzione del complesso della sede vescovile, venne ampliato e restaurato con integrazioni formali più attinenti alle necessità emergenti in quel momento storico, che non rispettando la sua peculiarità originaria.

L'intervento riguardò la rielaborazione e il rinnovamento dell'atrio di ingresso, della scala, in corrispondenza al suo punto di arrivo, e delle sale al primo piano; in aggiunta, fu innalzato un loggiato lungo tutto l'asse longitudinale, sopra la falda del tetto. Alcuni reperti archeologici furono collocati con finalità decorative e lo stesso criterio venne concepito per decorare le pareti interne con affreschi e graffiti. All'ingresso, in sostituzione del muro, completato da un portale in legno che si dischiudeva sull'attuale via Bianchi Giovini, venne

eretto un portico colonnato pseudo rinascimentale, aperto su entrambi i lati, ma serrato, sul versante della strada, da una cancellata in ferro battuto. Dalla parte opposta, oltre un grazioso cortile, venne innalzato un edificio a due piani con una singolare intelaiatura a traliccio, tipica fin dal Medioevo nei paesi dell'Europa centrale e del nord.

Nel 1992 il palazzetto venne frazionato per ricavare tre unità immobiliari. L'intervento, progettato da Maria Grazia Soldini, riguardò la sistemazione del verde e la ripavimentazione del cortile, attraverso il recupero di reperti in pietra esistenti; il ripristino e la pulitura degli intonaci e degli elementi decorativi; l'adeguamento e la dotazione dei servizi indispensabili. La parte esterna rimase sostanzialmente invariata.

A partire dalla fine del 2002, al fine di recuperare l'originale integrità della palazzina e ridarle l'iniziale funzione residenziale, è stato affrontato un restauro di ripristino. La ristrutturazione è stata eseguita in considerazione delle esigenze di cambio d'uso, ma nel rispetto della sua integrità architettonica. La volontà è stata quella di restituire il palazzo al suo aspetto più autentico, smontando, restaurando e ripristinando i singoli elementi costruttivi, come travature lignee, pavimenti in pietra e consolidando e ricostituendo murature e intonaci, ma anche integrando e celando sofisticate dotazioni impiantistiche per renderlo rispondente alle necessità della vita contemporanea.

Si è scelto di intervenire su ogni oggetto proveniente dalla restituzione dell'edificio, non tanto per la qualità



artistica, quanto per il loro significato, ai fini della ricostruzione della storia antica del luogo.

Il fronte del caseggiato, che si affaccia sul cortiletto interno, ha mantenuto le sue singolarità e compattezza, confermando nei prospetti dei due piani il rimando all'antica corte rustica. Al piano terra la facciata è ritmata dalla scansione delle colonne in pietra, sormontate da quattro archi a tutto sesto, sostenuti da interessanti capitelli, che vantano stemmi della casata Castiglioni; tra gli archi vigilano tondi con logore figure in rilievo e sopra si aprono tre austere finestre in cotto, a sesto acuto, caratteristica dell'arte gotica.



Sopra, la prestigiosa facciata del palazzetto del vescovo Branda Castiglioni dopo il restauro del 2002.

Nella pagina a fianco, la facciata in evidente stato di degrado, prima della ristrutturazione del 1932. (Immagine rilevata dalla "Rivista archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como", fascicoli 125-126, anno 1941-XIX, Tipografia editrice Emo Cavalleri, Como 1942).



Negli elementi preservati e valorizzati sono ancora riscontrabili particolari decorativi di nobiltà, riconoscibili da finezze espressive e garbata vivacità.

All'interno, sotto le mensole e le travi dei soffitti a cassettoni decorati, su una parete in un tondo è rappresentata la Madonna che offre una rosa a Gesù Bambino, ma il cattivo stato di conservazione non consente un'agevole lettura delle immagini e del fondo. Si può però ricordare che durante il Medioevo la rosa era attributo delle vergini, poiché indicava purezza e devozione, e che di frequente veniva accostata alla Madonna. Inoltre, il volto di Maria sembra rifarsi al linguaggio dei pittori leonardeschi e lo stesso riferimento può valere per la libera modalità compositiva del Bambino, rappresentato su un asse opposto a quello della madre, il cui braccio allungato verso il fiore contribuisce a dare



Tondo con la Madonna che offre una rosa a Gesù Bambino.
Nella pagina a fianco: il prezioso soffitto a cassettoni decorato, con in evidenza la scansione dello stemma della famiglia Castiglioni.

vivacità alla composizione. La tradizionale nudità di Gesù, riferita alla sua innocente natura umana, può richiamare illustri esempi dello stesso tempo, come la Madonna del roseto, capolavoro del Bernardino Luini, dipinta attorno al 1510.

Al primo piano, una composizione massiccia di elementi in pietra sorregge un “camino a padiglione” (così definito perché costruito esternamente alla parete). Ai lati del focolare due capitelli, dalle forme all'apparenza differenti, probabilmente eseguiti da mano diversa e concepiti per altra destinazione, sono scolpiti con temi simbolici: figure umane, motivi vegetali e animali immaginari che fuoriescono dal groviglio composto da foglie di acanto. Sopra i capitelli poggia un'architrave,



La struttura massiccia e compatta del camino nella composizione che appare oggi, con gli elementi in pietra decorati.

fregiata al centro da un busto severo, racchiuso in un medaglione; al suo fianco si distinguono due maschere, circondate da ghirlande, che esprimono un desiderio di ostentata originalità, un'aspirazione allo strano e al grottesco, in una riduzione in termini caricaturali di modelli classici.

Leon Battista Alberti scriveva nel suo trattato *De re aedificatoria*¹² (edito nel 1452, in seguito stampata nel 1485 con una lettera del Poliziano e dedicato a Lorenzo il Magnifico) che a partire dal Trecento in alcune zone dell'Italia centro-settentrionale venivano introdotti negli edifici solidi camini, addossati al muro, realizzati in pietra in quanto meno soggetti agli incendi, che nel secolo successivo cominciarono ad assumere importanza plastica e compositiva. Questi focolari venivano realizzati con la cappa fortemente sporgente dal filo del muro, a forma di imbuto piramidale o conico, che rendeva necessaria la sistemazione di robuste mensole e architravi in grado di sostenerla. Solitamente erano prodotti in pietra serena che, sulla sua superficie lineare, concedeva spazio a stemmi e simboli araldici delle famiglie di appartenenza.

A testimoniare le usanze e i costumi di una residenza nobiliare rimane una serie di oggetti e frammenti in pietra dalle piccole dimensioni, probabilmente collocati per impreziosire il giardino: fontanelle, nicchie e statue.

Tra i frammenti in pietra, una mensola antropomorfa. La rappresentazione della mostruosa smorfia, nella bocca spalancata che pare trattenerne una possibile

preda, mostra un saldo senso del volume e una vivace resa espressiva. L'uso di abbellire gli edifici con teste o maschere risale a età lontane; in questo caso, tuttavia, trattandosi di un pezzo unico, si può desumere che il mascherone provenga da un altro luogo.

In bella evidenza, un sobrio tondo di marmo mostra sei semisfere al cui interno, in rilievo, volteggiano altrettanti putti che tengono cerchi, che a nostro parere potrebbero simboleggiare globi terrestri. La chiave interpretativa potrebbe essere cercata negli episodi dell'intensa vita del vescovo Branda, spesso in missione in località europee, dove si svolgevano vicende importanti. Pur non potendo riferire questo oggetto a una precisa circostanza, può essere che celebrasse l'uomo nella cornice della sua residenza, rievocando le sue doti politiche e la sua capacità di governo, nonché le sue traversie biografiche.



Sopra, tondo in marmo con sei semisfere con un putti alati che reggono cerchi.
Nella pagina a fianco, mensola antropomorfa.

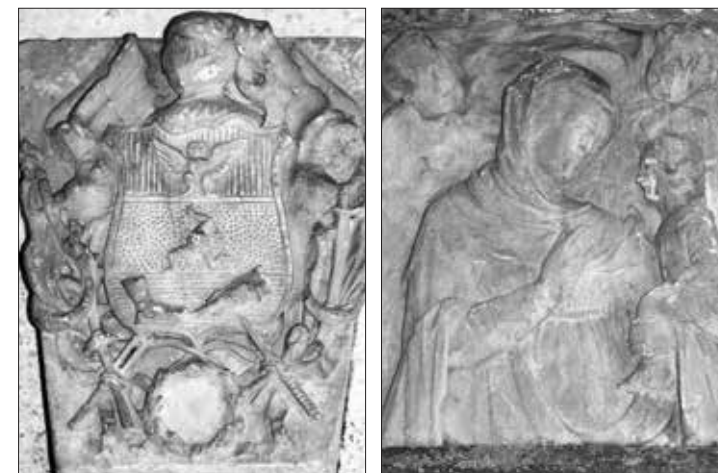
Tra i documenti lapidei sopravvissuti, ancora decifrabili, uno stemma nobiliare. In alto, sopra uno scudo sagomato, domina un elmo piumato. Nella parte alta dello scudo un'aquila e, al centro, una Triscele (testa di Medusa che ha per capelli serpenti intrecciati, con tre gambe piegate e ad essa direttamente collegate), contrassegno presente fin dall'antichità, presso i greci e i Celti, in seguito recuperata dal Cristianesimo per la sua caratteristica trinitaria. Poi ancora, due piedi e due mani e, ai lati, due aquile che trattengono altrettante spade, in basso, alcuni attrezzi di lavoro. Attributi che spaziano dalle virtù militari alle fatiche del lavoro quotidiano, appartenenti probabilmente a un'altra casata nobiliare, non a quella del Vescovo. Stemma che non siamo in grado di attribuire; né sappiamo quando sia stato collocato nel giardino.

Un altro residuo lapideo simboleggia una Madonna con il capo reclinato, coperto dal velo, che tiene in braccio Gesù Bambino, fermo e solenne, nell'atto di indicare. Sullo sfondo, si distinguono, a fatica, due angeli. Purtroppo lo stato di alterazione causato da evidenti erosioni e depositi superficiali non permette un'efficace lettura dei personaggi raffigurati.

Una serie di altri manufatti rinvenuti rievocano icone mitologiche o modelli di sentimento religioso, espressi in forma artigianale nello stile del periodo storico in cui venivano elaborati.

¹¹Regione Lombardia Beni Culturali, Archivi storici - Architettura per la residenza, il terziario e i servizi – Scheda SIRBeC, (Sistema Informativo Beni Culturali), 2004, ultima modifica 23/05/2012.

¹²Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*, traduzione di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, Edizioni Il Polifilo, Milano 1966.



In alto a sinistra, rilievo lapideo, con diversi elementi iconografici simbolico-nobiliari; ad destra, rilievo con Madonna e Bambino, tra due angeli, sullo sfondo. Sotto: piccola nicchia: nella parte superiore si nota la sagoma di un busto interamente divelto a colpi di scalpello; alla base la testa di putto alata.



L'ingresso del palazzetto e il porticato, aperto sul cortile, dopo il recente intervento di recupero e rivalutazione per un nuovo utilizzo.

Il valore della testimonianza storica

Le testimonianze incorporate nelle pietre, utilizzate da artefici per fabbricare opere, con ingegno, creatività, disposizione spaziale e accostamento di stili, rimangono nella loro fissità a ricordare che in luogo ben distinto è esistita, in forma organizzata, una realtà la quale, attraverso un percorso più o meno tormentato, ha prodotto ricchezza, ha espresso cultura, è stata capace di continuare ed è arrivata fino a noi.

Il parametro 'luogo' risulta inerente alla considerazione che l'opera d'arte è stata realizzata dietro specifica richiesta di una committenza, voluta in funzione di una determinata destinazione, e di conseguenza pensata e progettata per quell'utilizzo. In questo modo il sito diventa sede riconoscibile di attività umane che spiccano in quanto particolarmente responsabili nella costruzione della sua identità, non solamente geografica, ma anche antropologica e sociale. Fra queste quelle connesse con la produzione artistica, che da sempre possiede caratteri distintivi particolari.

La restituzione di manufatti significativi della nostra civiltà passata, si tratti di capolavori pensati ed eseguiti da grandi artisti come di opere sostanzialmen-

te artigianali, ma tipiche di un contesto meritevole di essere preservato, non solo risponde alla necessità di conservare per il meglio la realtà fisica e l'essenza storica e artistica, ma, al contempo, trasforma la straordinaria potenzialità di questi beni a motori di sviluppo economico.

Pertanto, dove si consegnano testimonianze del passato, è doverosa l'opera di tutela e la capacità di risposte convenienti al recupero e alla riorganizzazione dello spazio, in modo che il sito possa rinnovarsi su un terreno e con funzioni favorevoli. Ma con una visione del tutto nuova: non improntata sul valore della mera conservazione, piuttosto su un presente nel quale la qualità della vita possa esistere come combinazione di beni offerti dal luogo, l'arte e la cultura.

Valorizzare un bene culturale storico significa attribuirgli il riconoscimento della sua importanza nel sistema di valori di una comunità e inserirlo nella rete di simboli che contribuiscono alla definizione di un territorio. Diventa, cioè, cultura visibile, comunicazione: traduzione del bene in narrazione per essere rivelata al cittadino. Non solo. Oltre alla sua funzione educativa, la rivalutazione di un valore storico rappresenta un fattore chiave per la competitività territoriale e per la qualità della vita. Aumenta l'attrattività e l'offerta economico-culturale: diventa opportunità per intraprendere iniziative e azioni capaci di sviluppare il livello socio-economico, facendo rivivere il luogo che lo ospita, con soddisfazione dei cittadini e dei turisti più esigenti.

Acquistando il palazzetto del vescovo Branda Castiglioni, all'inizio degli anni Duemila, l'imprenditore Giovanni Maspero, oltre ad assumere l'onere del recupero urbanistico di un'area importante del centro storico di Como – condiviso e apprezzato dalle amministrazioni competenti, fra le quali il Comune e la Soprintendenza delle Belle Arti –, le ha conferito una nuova vitalità ospitando la preminenza della cultura ristorativa, collegandola proficuamente a quella artistica, attività che sono coordinate dalla società Theoria.

La raffinatezza e la qualità offerte dal ristorante, che dispone le diverse sale molto accoglienti su tre livelli, trasmette la passione per il gusto e la raffinatezza dell'arte culinaria. Tutto l'ambiente, oggetto di particolare attenzione durante i lavori di restauro, suggerisce stile e ricercatezza, in un'atmosfera elegante e calda, rinnovata dallo spirito artistico delle proposte espositive contemporanee che colorano le pareti. In un locale esclusivo, che si affaccia come in un acquario sulla cucina, attraverso un'ampia finestra, è possibile osservare lo chef e i suoi collaboratori durante le loro creazioni. E, dalla primavera inoltrata, è gradevole soffermare nel piccolo cortile tra il verde delle piante e la brezza che giunge dal lago.

Alle pagine seguenti: il cortile del palazzetto, dopo il recente intervento di restauro.



Bibliografia generale

Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*, traduzione di G. Orlandi, introduzione di P. Portoghesi, Edizioni Il Polifilo, Milano 1966.

Archivio di Stato di Como, *De anno 1153 usque ad annum 1399*, vol. 49 “*Statuta Cumana*” 1296, f. 36.

ASCo, ASC, vol.49, “*Statuta comunis Cumarum, De piscatoribus*”, 1296.

G. P. Brogiolo (a cura di), *Archeologia urbana in Lombardia: Como*, F. Cosimo Panini, Modena 1984.

Fabio Cani, Gerardo Monizza, *Como e la sua Storia*, NodoLibri, Como 1994.

Fabio Cani e Darko Pandakovic, *Il Duomo di Como nelle fotografie di Federico Frigerio e Riccardo Piatti*, Alessandro Dominioni ed., Como 2004.

Cesare Cantù, *Storia della città e della diocesi di Como*, Vol. I, Lib.VI, Felice Le Monnier, Firenze 1856.

Giorgio Ciucci (a cura di), *Giuseppe Terragni 1904-1943*, Electa, Milano 1996.

Francesco Fossati (a cura di), *Opere scelte di Benedetto Giovio, Historiae Patriae, Liber secundus*, Tip. Provinciale F. Ostinelli di C. A., Como 1887.

Santo Monti, *La Cattedrale di Como*, Ed. Ostinelli, Como 1897.

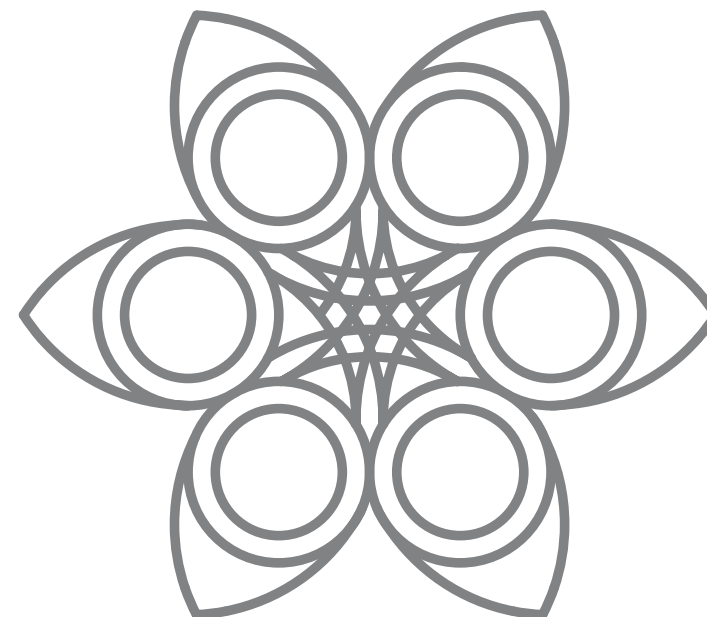
Chiara Rostagno (a cura di), “*Como: piani 1888-1967*”, Preprint 5.1, Milano 2001.

Adolfo Venturi, *Le primizie del Caradosso in Roma*, in “*L'Arte*”, VI, 1903.

Regione Lombardia, Beni Culturali, Archivi storici - Architettura per la residenza, il terziario e i servizi – Scheda SIRBeC. (Sistema Informativo Beni Culturali), 2004, ultima modifica 23/05/2012.

“*Rivista archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como*”, fascicoli 125-126, anno 1941-XIX, Tipografia editrice Emo Cavalleri, Como 1942.

Progetto di un piano regolatore e di ampliamento della città di Como”, 24 maggio 1919.



Il nuovo simbolo creato per Theoria da Claudio Benzoni.

Il segno grafico, che rimanda alla ricchezza storica e simbolica del rosone, simbolo cosmico dell'antico luogo cristiano, in questo caso, nella rotazione circolare, include la destinazione contemporanea di luogo di accoglienza e ristoro, rappresentata dalla rotazione di cerchi concentrici che descrivono la composizione di sei piatti apparecchiati su una tavola. Una corona di foglie completa la forma, come richiamo alla natura e ai frutti della terra che si trasformano in cibo.

Finito di stampare nel mese di novembre 2014
in Azzate dal Consorzio Artigiano LVG.